

## **La situazione geopolitica internazionale e le prospettive di un nuovo modello di sviluppo economico**

Cari giovani,

è un grande onore e piacere per me prendere la parola davanti a voi, in uno dei più prestigiosi centri universitari della Russia. Un piacere particolare viene dal fatto che siamo qui fisicamente. Dopo mesi e mesi di limitazioni e chiusure, dovute alla pandemia, a poco a poco ritroviamo una vita più umana e sociale.

L'argomento delle riflessioni che intendo condividere con voi verte sull'attuale situazione economica e geopolitica internazionale. Esse, considerata la vastità del tema, non possono essere sistemiche, né tanto meno esaustive, ma avranno un carattere parziale, testimoniale e discorsivo. Vogliono piuttosto suscitare le vostre reazioni per ricercare insieme la via d'uscita da una pandemia globale che il genere umano potrà sperare di superare solo globalmente. Vi propongo, perciò, di attenerci al metodo dialogico e dialettico della *maieutica* del grande filosofo greco **Socrate fondato** sul confronto che stimola la creatività che è dentro di noi.

È passato più di un anno dall'inizio dell'emergenza Coronavirus nel mondo: era il 31 dicembre 2019. Il 20 febbraio e il 26 marzo 2021 segnano un anno dalla comparsa del Covid-19 rispettivamente in Italia e in Russia. Gli anni 2020 e 2021 passeranno alla storia per la pandemia da SARS-CoV-2, che ha provocato una crisi sanitaria, economica e sociale senza precedenti a livello globale. Quasi un anno dopo la dichiarazione ufficiale della pandemia dell'11 marzo 2020 da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità si sono registrati oltre 113 milioni di casi e 2,5 milioni di decessi. Il Covid-19 è il primo evento pandemico che abbia investito simultaneamente, e con una velocità di contagio impressionante, tutti i continenti.

Il Coronavirus ha avuto un forte impatto anche sul mondo del lavoro: scuole chiuse, smart working, home delivery, strade e piazze deserte in tutte le grandi metropoli del mondo. Centinaia di migliaia di imprenditori si sono dovuti arrendere al fallimento delle loro aziende e decine di milioni di persone si sono trovate senza un lavoro dall'oggi al domani. Mai prima d'ora ci era accaduto di comunicare con parenti, amici e colleghi di ogni angolo del mondo per sentirli e vederli in rete sottoposti alle nostre stesse, identiche misure di confinamento.

In Italia il lockdown ha causato la perdita di oltre 39,2 miliardi di Euro in salari e stipendi con un calo del 7,47% rispetto al 2019. Secondo Eurostat il totale sei salari e stipendi è crollato da 525,732 miliardi di Euro a 486,459 nei primi dodici mesi della pandemia. Nello stesso periodo in Francia sono stati persi 32 miliardi su una massa salariale diminuita da 930 a 898 miliardi di Euro, in Germania solo 13 miliardi su oltre 1500. Nell'UE a 27 il calo del monte salari è stato dell'1,92%.

Inoltre, secondo l'Istat in Italia nel 2020 sono stati persi un milione di posti di lavoro, perlopiù tra precari, partite Iva, giovani e donne. C'è stato anche il record degli "inattivi" che non cercano lavoro+717 mila. E un milione di poveri assoluti in più.

Dalla crisi pandemica dobbiamo trarre tutti, scienziati, politici, uomini d'impresa, persone comuni, intellettuali, la lezione di un grande bagno di umiltà. Troppo a lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie del digitale, prodotte dalla quarta rivoluzione industriale, ci avrebbero assicurato una crescita lineare, senza limiti seri di sorta. Si pensi, ad esempio, alle tante promesse avanzate dai cultori del progetto **transumanista**, incardinato presso la "University of Singularity" in California. Si consideri che nel 1969 **William Stewart**, allora *Surgeon General* degli Stati Uniti, dichiarò al Congresso che "la guerra contro le malattie infettive era ormai vinta". Pochi anni dopo, la Medical School dell'Università di Harvard e quella dell'Università di Yale chiusero addirittura i loro dipartimenti di malattie infettive.

**Per ripartire dopo l'emergenza Covid** (Gaël Giraud, gesuita, *Civiltà Cattolica* 2020). "Una volta abbandonato il contenimento in maniera controllata, una pericolosa trappola sarebbe quella di limitarci a ripristinare semplicemente il modello economico neoliberista, accontentandoci di migliorare in modo marginale il nostro sistema sanitario per far fronte alla prossima pandemia".

È urgente capire che la pandemia Covid-19 non è un cosiddetto “cigno nero”, un evento inatteso e imprevedibile. Malgrado non fosse stata affatto prevista dai mercati finanziari, era perfettamente prevedibile, come spiega con grande maestria da storico e non comune competenza scientifica **Frank Snowden** (*Epidemic and Society. From the Black Death to the Present*, Yale University Press, 2019). Ma la pandemia non è nemmeno uno “shock esogeno”. È un disastro prodotto da noi che, nel determinare alterazioni traumatiche nella natura, si ritorce contro di noi mettendo a nudo la nostra vulnerabilità. [Domina il pensiero delirante di onnipotenza?].

La pandemia sanitaria ed economica è una delle inevitabili conseguenze dell’Antropocene, termine divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica **Paul Jozef Crutzen**, per definire l’epoca geologica nostra contemporanea (iniziata a partire dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo) in cui l’ambiente terrestre, inteso come l’insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si svolge ed evolve la vita, è fortemente violentato su scala sia locale sia globale dagli effetti dell’azione umana: effetti che sono stati aggravati notevolmente dal sistema neoliberistico, che da oltre 50 anni plasma la politica economica e la vita della stragrande maggioranza dei Paesi del mondo: megalopoli disumane; aumento endemico delle disuguaglianze sociali; urbanizzazione frenetica che distrugge gli habitat animali; diffusione del *Wet market* e del *Wild food*, nato come cibo dei meno abbienti e divenuto il simbolo di distinzione sociale.

Le radici teoriche del neoliberismo si fondano nella reazione al keynesismo e allo statalismo che si sviluppa, tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento non solo sul piano accademico, con le opere di **Ludwig Von Mises**, **Friederich August von Hayek** e **Milton Friedman**, ma anche attraverso una molteplicità di *think tanks*, fondazioni e programmi divulgativi che hanno costituito un movimento di lenta, ma decisa ricomposizione del campo conservatore, proprio negli anni di maggior successo del cosiddetto “capitalismo democratico” (**Giulio Moini**, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori, 2021).

Quattro le tappe che ne hanno segnato il progressivo successo nel campo politico: la dittatura di Augusto Pinochet, i governi di Margaret Thatcher e Donald Reagan,

l'ascesa del "New Labour" di Tony Blair e Gordon Brown dal 1997 al 2010. Il baricentro del liberismo e del progetto del globalismo, come del connesso capitalismo finanziario, è dunque il mondo anglosassone.

La pandemia è figlia proprio del neoliberismo o turbocapitalismo, che è basato sull'assoluta fiducia nel mito del mercato globale, esaltato come il più razionale ed efficace strumento di sviluppo dell'economia, e sul profitto privato illimitato, considerato unico vero obiettivo economico. Il neoliberismo, inoltre, pur rigettando la *stakeholder view* e la responsabilità sociale d'impresa e osteggiando l'intervento regolatore dello Stato, ritenuto spesso inefficace, sempre tardivo e jugulatorio dell'attività economica, viene, tuttavia, considerato il solo sistema in grado di difendere i valori della democrazia. Mentre è evidente che la legge del mercato impedisce l'organizzazione del sistema economico in funzione dei bisogni della popolazione e assoggetta invece la popolazione ai bisogni di riproduzione e valorizzazione del capitale.

La malattia sistemica del neoliberismo si era manifestata molto prima della pandemia con la grave crisi dei mutui *subprime* iniziata nel 2007- 2008, quando proprio la mancanza di una legislazione pubblica permise alle grandi banche e alle agenzie di rating di creare un sistema finanziario bacato, il cui collasso ebbe effetti devastanti sulla vita di milioni di persone. Nel 2007 gli attivi finanziari globali superavano di 4,4 volte il Pil mondiale. Furono bruciati oltre 20 milioni di posti di lavoro nell'economia globale. Gli Stati Uniti risposero a quella crisi in modo sorprendente, riciclando delle politiche di tipo keynesiano, mentre continuavano a dichiarare una fedeltà ferrea al **Washington Consensus**, termine usato per la prima volta nel 1989 dall'economista John Williams per riassumere i principi finanziari ed economici ispirati al neoliberismo e praticati da varie istituzioni con sede a Washington, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Usa.

Tuttavia l'ideologia neoliberista continuò a essere talmente pervasiva che anche le prove più plateali del suo fallimento furono interpretate in modo fuorviante, addirittura rafforzandola come fossero l'errore che conferma la regola (Philip **Mirowski**, *Never let a Serious crisis go to waste: how Neoliberalism survived the*

*Financial Meltdown*). Lo dimostra bene il rigido regime di *austerity* che fu applicato pochi anni dopo nel 2012 dalla *troika* (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale) proprio durante la crisi dell'Euro, che mise in ginocchio interi Paesi, come la Grecia.

Dobbiamo renderci conto che il nemico numero uno dello sviluppo economico a servizio dell'umanità è il modello neoliberista. Chi ancora lo sostiene o è un incompetente o lo fa in cattiva fede, giunge ad affermare in una recente intervista sull'"Osservatore romano", organo del Vaticano, **Stefano Zamagni**, economista, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Il neoliberismo ha fortemente alimentato anche il modernismo e la postdemocrazia.

La pandemia sanitaria ha aggravato la recessione economica ancora in atto soprattutto in Europa, che era stata causata, come abbiamo accennato, dalla crisi del settore dei mutui residenziali statunitensi del 2007, che a sua volta aveva originato quella del debito sovrano (2011-2012). La crisi di un debito sovrano consiste in un rialzo eccessivo dei tassi di interesse sui titoli di Stato, che vengono periodicamente messi all'asta per finanziare il rinnovo e la crescita del debito pubblico. Ma un tasso di interesse troppo alto in presenza di una quantità di debito elevata può minare la capacità di far fronte al pagamento del debito stesso da parte dello Stato, che può quindi essere costretto al default. In Europa il drastico innalzamento dei tassi di interesse sui titoli di Stato si è riscontrato nei cosiddetti Paesi PIIGS. In Portogallo il decennale ha raggiunto il rendimento annuo di 16,4%, in Irlanda dell'11,8%, in Spagna del 7,54%, in Italia del 7%; mentre in Grecia si è attestato sul 36,6%. Al fine di scongiurare il default del paese ellenico, l'UE assieme al Fondo Monetario Internazionale concesse alla Grecia un prestito di 241 miliardi di euro, erogati tra il 2010 e il 2018.

Per aumentare la liquidità nell'economia europea sofferente la BCE dal 2015 sino a fine 2018 ha approvato il programma *Quantitative easing*. Nello specifico dell'Italia con tale programma la Banca centrale europea crea moneta a debito e lo fa attraverso iniezioni di liquidità, con operazioni di mercato aperto, tramite l'acquisto di titoli di Stato e di altre obbligazioni. Il programma ha l'obiettivo di far ripartire il credito delle banche all'economia reale e contrastare i rischi di deflazione,

riportando il tasso di inflazione verso il target del 2%. In Italia la BCE attraverso la Banca d'Italia ha comprato titoli di Stato italiani per 363 miliardi di euro, una somma più che doppia rispetto al deficit di bilancio degli anni 2015-2018, che ammontava a 152 miliardi di euro. La BCE, imputandoli al bilancio della Banca d'Italia, ha assorbito quindi il doppio delle emissioni nette di nuovo debito pubblico.

Malgrado gli interventi della BCE molte economie europee alla vigilia della pandemia da Covid-19 erano in condizioni critiche, in Italia come in altri Stati europei la crescita del PIL si attestava attorno allo zero, obbligando così la stessa BCE a mantenere invariati i tassi di interesse ancora a tempo indeterminato. Un tasso di interesse fermo allo zero per molto tempo manifesta una criticità, poiché non permette alla Banca Centrale la manovra di poter abbassare lo stesso nel caso di un'altra futura crisi.

La pandemia si è abbattuta su un mondo colpito dai disastri causati dal neoliberismo ed estremamente diseguale. Un mondo in cui uno sparuto gruppo di 2000 miliardari possedeva maggiore ricchezza di quanta non ne potesse spendere in un migliaio di vite; un mondo in cui quasi metà dell'umanità (più di tre miliardi di persone) era costretta a sopravvivere con meno di 5,5 dollari al giorno, un miliardo e trecento milioni di persone sopravvivevano con un dollaro al giorno e non avevano accesso a fonti di d'acqua potabile e due miliardi di persone non potevano usufruire dell'elettricità. Un mondo in cui, in 40 anni, la quota del surplus del reddito andata all'1% più ricco era oltre il doppio di quella fruita dalla metà più povera della popolazione globale e in cui, negli ultimi 25 anni, lo stesso 1% più ricco, titolare del 18% di tutta la ricchezza mondiale, ha bruciato il doppio di carbone rispetto al 50% più povero, acuendo l'attuale crisi climatica e ambientale. Un mondo in cui il crescente divario tra ricchi e poveri ha alimentato ed aggravato antiche diseguaglianze di genere e di razza, in cui ogni anno muoiono 30 milioni di persone di fame e 7 milioni di bambini a causa della crisi del debito pubblico del loro paese, in cui 2 miliardi di persone soffrono di anemia e 790 milioni di persone di sottoalimentazione cronica, in cui per 1 dollaro di sussidio ricevuto, i paesi in via di sviluppo spendono 13 dollari per ripagare il debito e in cui quasi 1 miliardo di persone non sa né leggere né scrivere il proprio nome ( Banca Mondiale, Jubilee

2000, Ignàcio Ramonet 2021, Poverty mapping urban population density 2020, Unicef 2020, World Resources Institute 2020).

La pandemia ha incrementato addirittura le disuguaglianze, rendendo più ricchi i ricchi e più poveri i poveri. In solo nove mesi dal febbraio del 2020 si sono ricostituiti ai livelli della prepandemia i patrimoni dei 1000 più grandi miliardari del mondo, mentre i redditi delle persone più povere dovranno aspettare non meno di dieci anni per risalire al loro livello precovid. Nel settembre del 2020 Jeff Bezos avrebbe potuto pagare agli 876.000 lavoratori di Amazon un bonus di 105.000 dollari senza scalfire minimamente la sua ingente ricchezza prepandemia. L'incremento della ricchezza dei 10 miliardari più ricchi dall'inizio della crisi pandemica è più che sufficiente per tutelare gli abitanti della terra dalla povertà causata dal Coronavirus e per pagare loro il vaccino contro il Covid-19 (*The inequality virus*, Oxfam 2021). I ricavi delle 20 banche di investimento del mondo nel terzo trimestre 2020 sono cresciuti di 44 miliardi di Usd, cioè del 20%.

La distruzione dell'ambiente che la nostra industria estrattiva ha esercitato per oltre un secolo ha una radice comune con questa pandemia: siamo diventati la specie dominante sulla Terra, e quindi siamo in grado di spezzare le catene alimentari di tutti gli altri animali, ma siamo anche il miglior veicolo per gli elementi patogeni. In termini di evoluzione biologica, per un virus è molto più "efficace" attaccare gli esseri umani che la renna artica, già in pericolo a causa del riscaldamento globale. È soprattutto la distruzione della biodiversità a favorire la diffusione dei virus. La crisi ecologica ci condanna a pandemie ricorrenti. Accontentarsi di dotarsi di mascherine ed enzimi per il prossimo futuro equivarrebbe a trattare solo il sintomo. Il male è più profondo ed è la sua radice che deve essere estirpata. La ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sarà l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che, anche ieri, sembravano inconcepibili a coloro che continuano a guardare al futuro attraverso lo specchietto retrovisore della globalizzazione finanziaria. Abbiamo bisogno di una reindustrializzazione accompagnata da una rilocalizzazione di tutte le nostre attività umane.

La pandemia ci ha costretto a capire che non esiste uno sviluppo economico praticabile senza un forte sistema di servizi pubblici e a ripensare completamente al modo in cui produciamo e consumiamo, perché questa pandemia non sarà l'ultima. La deforestazione ci mette in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie, come d'altra parte lo stesso allevamento intensivo.

A breve termine dovremo nazionalizzare e reinventare le imprese non sostenibili, e forse, alcune banche. Ma molto presto dovremo riconvertire la produzione, regolare i mercati finanziari, ripensare gli standard contabili al fine di migliorare la resistenza dei nostri sistemi di produzione. E addirittura ripensare radicalmente ai criteri che presiedono alla valutazione e determinazione del Prodotto interno lordo.

La pandemia ci costringe a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il neoliberismo conosce “il prezzo di tutto e il valore di niente”, per citare una efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l'ambiente. Per privatizzarle le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.

Ma la salute è solo un esempio: anche l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità sono beni comuni globali. Dobbiamo immaginare istituzioni che ci permettano di valorizzarli, di riconoscere le nostre interdipendenze e rendere forti le nostre società. I “beni comuni” (**Elinor Ostrom**) aprono uno spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico.

La paura della scarsità dei beni, che abbiamo scoperta durante questa pandemia, ha un risvolto positivo. Essa ci libera dal narcisismo consumistico, dal “voglio tutto e subito”. Ci riporta all'essenziale e alla qualità delle relazioni umane e alla solidarietà.



Benvenuti, perciò, in un mondo limitato. Per anni, i miliardi spesi per il marketing ci hanno fatto pensare al nostro pianeta come a un gigantesco supermercato, in cui tutto è a nostra disposizione a tempo indeterminato. Ora proviamo brutalmente il senso della privazione e le tragiche difficoltà dell'economia: disoccupazione, bancarotta, disuguaglianze sociali abissali, esistenze spezzate, morte, sofferenza quotidiana della maggior parte degli abitanti del nostro pianeta, che vive sotto la soglia della povertà. Dobbiamo abituarci a vivere in felice sobrietà e rispettare la finitudine del nostro mondo.

Ma nell'immediato per far fronte all'emergenza economica attuale è necessario non solo iniettare liquidità nell'economia reale, ma creare posti di lavoro. Il lavoro è "involontariamente" in sciopero. Non siamo solo di fronte a una carenza keynesiana della domanda, ma di fronte anche a una crisi dell'offerta. In tale contesto l'iniezione di liquidità è tanto necessaria quanto insufficiente. Essere appagati da questo equivarrebbe a dare le stampelle a qualcuno che ha appena perso le gambe. Solo lo Stato, perciò, può creare nuovi posti di lavoro capaci di assorbire la massa di lavoratori che quando finalmente usciranno di casa scopriranno di aver perso il lavoro (Antony **Barnes Atkinson**, *Inequality: What Can be done*, 2015). Naturalmente affinché ciò abbia un senso, dobbiamo pensare al tipo di settori industriali che vogliamo sviluppare nella prospettiva di una economia al servizio dell'uomo.

In sostanza, quindi, dobbiamo promuovere un radicale rinnovamento ideale e culturale, e, al tempo stesso, costruire pazientemente e concretamente una alternativa al modello economico neoliberista. Dobbiamo confutare lo scetticismo epistemologico e il relativismo individualistico del postmodernismo che ha annunciato: la fine della politica e delle grandi narrazioni (Jean-François **Lyotard**, *La condizione postmoderna*, 1979); la fine della scienza e del suo metodo (**Chris Anderson**); la fine della storia (**Francis Fukuyama**). E affermare la capacità cognitiva umana della realtà oggettiva, naturale e sociale, e della storia.

Dobbiamo, inoltre, rifiutare la concezione dell'uomo-merce connaturata al sistema politico postdemocratico che è stato instaurato proprio dal neoliberismo. In tale contesto occorre riflettere per superare la democrazia del terzo millennio, che

appare limitata al rispetto formale delle regole democratiche, ma sempre meno partecipata dai cittadini e sempre più controllata da lobby, soprattutto private, di IT, mass media, finanziarie, economiche e politiche (**Colin Crouch**, *Postdemocrazia*, 2003; *Combattere la postdemocrazia*, Il Mulino 2020).

La grave crisi economico- politico-sociale odierna, che genera sfiducia verso l'attività intellettuale e gnoseologica umana, ci riporta agli anni Venti del secolo scorso. A tale riguardo è utile il recente libro, singolarissimo e appassionante, del quarantunenne romanziere cileno **Benjamin Labatut** *Quando abbiamo smesso di capire il mondo* (Milano, Adelphi, 2021), che racconta le impennate deliranti della mente di **Werner Karl Heisenberg**, che con il saggio filosofico *Il Tempo degli Stregoni* dava forma e contenuto alla fisica quantistica. Nel secondo decennio del Novecento filosofi (Ludwig **Wittgenstein**, **Martin Heidegger**, **Walter Benjamin** ed **Ernst Cassirer** e fisici (Karl **Schwarzschild**, **Erwin Schrödinger**, **Louis de Broglie**, **Werner Karl Heisenberg**) si sono messi davvero a giocare a dadi con Dio, per parafrasare l'aforisma che usò **Einstein** nel dicembre del 1926 per manifestare al fisico **Max Born** i suoi dubbi sulla meccanica quantistica. Proprio dagli anni Venti ai Trenta i filosofi smaterializzano gli interessi e i fisici sostituiscono la materia con il caos. La fisica quantistica riformula la vita come "una realtà fatta di relazioni prima che di oggetti. In cui la materia è rimpiazzata da fantasmatiche onde di probabilità" (Carlo **Rovelli**). Siamo noi che giochiamo a dadi con Dio. E la filosofia afferma che il mondo è tutto ciò che accade, aprendo uno spazio inedito al soggettivismo spirituale. Nasce proprio in quel decennio degli stregoni la società liquida (*Liquid modernity*, 2000), che ci ha descritto il sociologo polacco **Zygmunt Bauman**, nella quale gli individui si incontrano e scontrano ad ondate in un universo probabilistico senza il sole della certezza. Anzi "l'incertezza è l'unica certezza".

Il nostro imperativo categorico è di contrastare questa aberrazione agnostica e nichilistica tipica dell'egemonia culturale neoliberista, che oggi viene messa in discussione non solo da parte di economisti e intellettuali storicamente critici nei confronti di questa ideologia, come il premio Nobel **Joseph Stiglitz**, ma anche dalla parte del coro che per anni aveva decantato le lodi del neoliberismo, diffondendone il vangelo in tutto il mondo. Alludo a **François Pinault**, tra i 50 uomini più ricchi del mondo, a lady **Lynn Forester de Rothschild**, ereditiera

dell'omonimo colosso finanziario, amministratrice, tra l'altro, della società proprietaria della rivista *The Economist* e fondatrice della *Coalition for Inclusive Capitalism*, a cui aderiscono, tra l'altro, British Petroleum, Saudi Aramco, Bank of America, Fondazione Rockefeller, Jons&Johnson. Alludo, inoltre, a Doug McMillon, ceo di Walmart (la più grande catena al mondo di distribuzione) e presidente della *US Business Roundtable*, il gruppo di lobby più influente d'America, che comprende, tra gli altri, American Express, Apple, BlackRock, Blackstone, Boeing, Citigroup, Cisco, Coca-Cola, ExxonMobil, JP Morgan Chase, Amazon, General Motor, Ford Motor, General Electric, Goldman Sachs, IBM, Microsoft. Mi riferisco, infine, particolarmente al *Financial Times*, che recentemente, riconoscendo la grave e inarrestabile crisi del neoliberismo, pone l'accento sulla promozione di un nuovo patto sociale. Anche il Fondo Monetario Internazionale, storico paladino neoliberistico *ante litteram*, ha compiuto da poco una svolta, riconoscendo che il neoliberismo ha accresciuto le disuguaglianze sociali. Spostandoci nel nostro continente, notiamo la storica svolta dell'Unione europea che dinanzi all'emergenza Covid-19 ha varato il *Recovery Fund*, abbandonando la sua tradizionale politica economica neoliberista. La filosofia, inoltre, che ispira recentemente le politiche di sviluppo della Commissione Europea, si basa sull'interesse delle imprese a migliorare le loro performance ambientali e occupazionali, producendo una cospicua normativa per favorire la "grande transizione del sistema economico: indici **ESG** ( Environmental, Social, Governance), "tassomania" degli Impact Investing destinati a fine sociale, il cui volume nel 2020 ha raggiunto 750 miliardi di Usd, secondo il *Global Impact Investing Network*( GIIN).

Se da una parte il neoliberismo è ormai in profonda crisi, dall'altra parte ancora non si profila nitidamente il nuovo paradigma economico. E si corre il rischio di una possibile involuzione. In questo interregno si colloca il libro di **Klaus Schwab** e **Thierry Malleret**, *Covid 19: The Great Reset*, uscito nel giugno del 2020. Il prof. Schwab è un ingegnere che vanta un dottorato di economia alla Università di Friburgo e un master in *Public Administration* ad Harvard. Nel 2016 ha scritto *The Fourth Industrial Revolution*, che ha avuto un grande successo, ma soprattutto è noto per aver fondato 50 anni fa il *World Economic Forum* a Davos. Malleret si

occupa di analisi predittiva e di Global Risk nell'ambito dello stesso prestigioso Forum. Laureato alla Sorbona in Scienze sociali e specializzato a Oxford in Storia dell'economia (master) e in Economia (dottorato).

Questo volume si inserisce nell'ambito di una prolifica letteratura, che intende reagire alla crisi del neoliberismo, e che soprattutto è diretta a una élite mondiale e a quel vasto mondo che aspira a diventarlo. Mi limito ad accennarne alcuni esempi.

Un esempio di impostazione statalista e liberale è la ricerca di **Marianna Mazzuccato** con i suoi contributi *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale* (Laterza, 2018) o *Mission economy. A Moonshot Guide to Changing Capitalism* (Allen Lane, 2021). La tesi della Mazzuccato, poi prescelta da Schwab, è che occorre abbandonare la massimizzazione del valore ("improduttiva") per gli Shareholders per la creazione di effettivo valore per gli Stakeholders.

Nella stessa direzione va il libro di **Stephanie Kelton**, *Il mito del deficit* (Fazi, 2029), che propone una "economia del popolo" sulla base della Teoria monetaria moderna, che purtroppo non è compatibile con i principi di base della macroeconomia. È infatti impensabile di aumentare il deficit dello Stato a dismisura finanziando maggiori spese e investimenti pubblici con emissioni di titoli di Stato a loro volta acquistati, con emissioni di moneta, dalla banca centrale.

Uno sguardo più concentrato sull'evoluzione tecnologica e rivolto a soluzioni meno radicali, anche se in direzione di una maggiore regolamentazione (in particolare della *Gig Economy*) e protezione dell'occupazione e delle migliaia di nuovi disoccupati, è offerto dal libro di **Richard Baldwin**, *Rivoluzione globotica* (Il Mulino, 2019).

Contributi attenti all'economia, ma con una prospettiva ampia e sociale, sono quelli di **Paul Collier**, *Il futuro del capitalismo* (Laterza, 2018), di **Raghuram Rajan**, *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati* (Bocconi editore, 2019) e di **Thomas Piketty**, *Capitale e ideologia* (La nave di Teseo, 2020). Essi sono accumulati dall'esigenza di passare dalla massimizzazione del profitto a quella del valore, di

instaurare un'etica d'impresa nel rapporto con il territorio e di creare una società inclusiva, controllando i tre "divari": di classe, geografico e globale.

Una prospettiva più sensibile agli aspetti geopolitici in mutamento offrono i libri di **Branko Milanovič**, *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro* (2019; Laterza 2020) e di **Francis Fukuyama**, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi* (2018; Utet, 2019). Milanovič, che distingue in modo stereotipo il "capitalismo liberal-democratico", proprio del mondo occidentale, dal "capitalismo politico", proprio del mondo orientale, ovvero "comunista", identifica le seguenti cause della crisi post-Covid-19: la recrudescenza dei due "capitalismi" Usa e Cina, la riduzione del *supply chain* mondiali e del globalismo, la rivalutazione dello Stato nella vita economica. Da parte sua, Fukuyama rivendica il bisogno di thymos, riconoscimento, dignità e identità del popolo.

Il messaggio, che trasmettono gli autori di *Covid-19. The Great Reset*, è simile a buona parte di questa letteratura, della quale recepisce alcuni punti chiave, come quello della Mazzucato di riservare la creazione del valore non agli azionisti, ma agli Stakeholders; come quello della Kelton di superare l'ossessione del deficit pubblico e la paura dell'inflazione; come quello di Baldwin di governare gli effetti, talvolta negativi, della transizione tecnologica; come quelli di Collier e Rajan di riservare attenzione al territorio, ai luoghi e alle identità; e come quello di Milanovič di tener conto del protagonismo della Cina e della crescita dei populismi.

Tuttavia, la soluzione di Schwab e Malleret è molto meno centrata sul protagonismo dello Stato rispetto a quella della Mazzucato e della Kelton, è meno localista di quella di Collier e Rajan, ma molto più in sintonia con quella di Piketty. Si tratta di una soluzione integralmente elitaria e fondata sul protagonismo delle aziende globali, alle quali si chiede un deciso cambio di prospettiva e quindi di farsi carico della responsabilità sociale verso la comunità e dei relativi oneri. Questa posizione di Schwab, peraltro, riprende la traccia dei suoi libri precedenti e del suo *The Davos Manifesto* (2020) e verrà ribadita nel suo recentissimo libro scritto insieme a Peter Vanham dal titolo *Stakeholder Capitalism* (Wiley, aprile 2021).

In sostanza Schwab propone di superare lo *Shareholder capitalism* in favore di un nuovo capitalismo che, invece degli azionisti, pone al centro le imprese private

come “fiduciari della società”. Le stesse imprese dovrebbero farsi carico nei confronti della società civile di sostenere i diritti umani e dei lavoratori, perseguire uno sviluppo economico sostenibile e creare valore per tutti i loro **stakeholders**: dipendenti, clienti, fornitori, comunità locali. Addirittura le aziende multinazionali non solo sarebbero chiamate a perseguire gli interessi di quegli *stakeholder* che sono direttamente coinvolti, ma dovrebbero comportarsi come *stakeholder*, insieme ai governi e alla società civile, del nostro futuro globale.

Considerata l'autorevolezza internazionale degli autori e specialmente di Klaus Schwab, analizziamo più da vicino il contenuto del *Covid-19. The Great Reset*. Il volume, in poco più di 300 pagine, cerca di dare una sintetica immagine del mondo e del suo destino, partendo dalla pandemia Covid-19, definita una crisi senza paragoni nella storia moderna, che ha terremotato il nostro mondo e il nostro essere, ai quali gli autori dichiarano di voler dare un “senso”.

L'impianto ideologico del libro viene esplicitato sin dall'inizio: il mondo del XXI secolo è caratterizzato essenzialmente dalla *interdipendenza*, “reciproca dipendenza”, anzi “dynamic of reciprocal dependence among the elements that compose a system”. Tutti “siamo nella stessa barca” iperconnessa e concatenata.

Il secondo fattore caratterizzante è la *velocità*, espressa dal 52% della popolazione mondiale oggi collegata a Internet, dal miliardo e mezzo di smartphone, dai 22 miliardi di *device* connessi con lo Iot. Operiamo in una “real time society” e siamo forniti “just-in-time”.

Il terzo è la *complessità*, che “crea limiti alla nostra conoscenza e comprensione delle cose”. Per questo è necessario lo *Stake Capitalism*, che non solo ha il diritto di governare, ma anche il dovere.

Il libro è strutturato in alcuni “Macro Reset” (*risistemazione e azzeramento*): economici, sociali, geopolitici, ambientali e tecnologici. Al tempo stesso i “Micro Reset” riguardano alcune tendenze, come l'accelerazione della digitalizzazione, la maggiore resilienza delle catene logistiche mondiali, il sistema produttivo globale, le modifiche politiche e lo *Stakeholder Capitalism*. Infine viene annunciato un cambiamento antropologico, la “ridefinizione dell'umanità”.

Non potendo dare conto di tutti, vorrei soffermarmi sul *Reset geopolitico*. Si prefigura nel post-pandemia il rischio concreto di “deficit di ordine globale”, conseguente al venir meno dell’“egemonia” statunitense, che spalanca le porte all’ “età dell’entropia” nella quale si affermeranno intense lotte per l’influenza e tensioni non mosse dall’ideologia (con l’eccezione dell’Islam), ma dal nazionalismo e dalla competizione per l’accumulo delle risorse. Gli scenari plausibili vanno dalla guerra tra Cina e Usa, al fallimento di Stati fragili e alla disgregazione della Unione europea.

In tale contesto, malgrado l’economia mondiale sia interconnessa, il globalismo è possibile che rallenti e anche che si inverta, a favore della ripresa di varie forme di nazionalismo. Del resto il contenimento del globalismo si renderebbe necessario se “noi vogliamo conservare qualche sovranità nazionale o qualche democrazia” (**Dani Rodrik**, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, 2011). Infatti, affermano per contrasto gli autori, il globalismo e gli stati nazionali possono coesistere soltanto se non c’è democrazia. La crescita dei nazionalismi rende il contenimento del globalismo inevitabile in gran parte del mondo e dimostra che il rigetto del globalismo da parte degli elettori “è una risposta razionale quando l’economia è forte e l’ineguaglianza alta”.

La forma più evidente di regressiva globalizzazione è nel sul “reattore nucleare”: le *global supply chains*. Chiaramente una massiccia contrazione delle *supply chains* globali comporterebbe la necessità di ciclopici investimenti pluriennali per ristrutturare interamente e potenziare le infrastrutture, porti, linee ferroviarie, nuove arie industriali, come sta facendo peraltro il governo giapponese che ha stanziato 243 miliardi di Usd per far uscire le sue imprese dalla Cina. Lo scenario più probabile è quindi intermedio: la regionalizzazione: la creazione di molteplici e parzialmente separate aree di *free trade*, sul modello europeo, come del resto è in corso da tempo. Il Covid accelera infatti la divergenza tra Nord America, Europa ed Asia, incoraggiando tutti a guadagnare una sorta di auto-sufficienza interna, e ridurre l’intrico delle *supply chains* mondiali.

Ovviamente il processo di deglobalizzazione rende ancora più difficile la *global governance*, ovvero il “processo di cooperazione tra gli attori internazionali

animato dall'obiettivo di dare risposte comuni ai problemi globali". In questo scenario si colloca il conflitto crescente tra Usa e Cina. Il loro scontro economico e tecnologico è ormai "irreversibile" e destinato a dividere il sistema globale in due parti. La pandemia ha avvantaggiato la Cina, che ha dispiegato il suo "soft power" nel combattere il virus e nell'essere in primo piano nell'inviare soccorsi a vari paesi; mentre la società americana è rimasta scioccata dal fallimento sanitario dei suoi governi.

Alla fine della loro amara analisi, quali sono le conclusioni di Schwab e Mallaret? Per affrontare l'era post Coronavirus ripropongono lo *Stakeholder Capitalism*, appellandosi però alla collaborazione e cooperazione tra i Paesi del mondo, che costituisce la *conditio sine qua non*. A tal fine è necessario implementare realmente i *2030 Sustainable Development Goal* delle Nazioni Unite.

L'alternativa al neoliberismo, ritenuto dagli autori ormai finito e improponibile, che emerge dal libro per molti non è convincente. Ma davvero c'è una identità profonda tra il bene collettivo e la responsabilità e capacità del sistema delle grandi imprese di conseguirlo? E la governance del post-neoliberismo potrà ragionevolmente essere affidata ai medesimi *attori e responsabili* del fallimento dell'economia neoliberista? A qualcuno sembra che si vuole cambiare tutto per non cambiare niente, come ha narrato Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*. Questo libro di Schwab ad alcuni ricorda, inoltre, il poemetto incompleto di 120 versi *De reditu suo* scritto nel 417 d. c. dal senatore imperiale Rutilio Namaziano, mentre stava facendo ritorno da Roma, saccheggiata dai Goti di Alarico, alla sua terra d'origine, la Gallia, devastata dai Visigoti, per descrivere la decadenza morale e politica dell'impero romano, ormai in preda delle numerose popolazioni barbariche. Tuttavia Namanziano rilegittimava al governo dell'Impero i membri dell'ordine senatoriale, che costituivano la *pars melior humani generis*. L'unica, che può indicare, in mezzo alle rovine di un mondo che finisce, l'"ordo renascendi", ovvero il principio del risorgere dalle proprie rovine.

Non dubito che il fondatore del Forum Economico Internazionale di Davos e gli sponsor di questo evento internazionale, frequentato da 50 anni da numerosi capi di Stato e dai Ceo delle più influenti multinazionali a livello mondiale, siano animati



personalmente da sinceri convincimenti per superare il neoliberismo e rendere compatibili **Profit** (Prosperity), **People, Planet**, secondo il programma attuale del G 20. Tuttavia la loro *Weltanschauung* appare limitata e insufficiente per superare la crisi strutturale del neoliberismo. Essa si colloca in una concezione ancora monopolare della governance internazionale, non rispecchia il profondo processo di trasformazione sociale, economica e geopolitica che attualmente viviamo a livello planetario accelerato proprio dalla crisi sistemica neoliberista. È come se oggi avessimo l'ambizione di esplorare il cosmo, ricorrendo ancora all'osservatorio astronomico del principe di Samarcanda Ulugh Beg, che nel 1429, però disponeva del quadrante più grande del mondo. Da questa crisi possiamo uscire soltanto con una prospettiva multipolare, riconoscendo gli interessi e il ruolo economico e geopolitico di ogni Paese. Del resto gli effetti perversi del neoliberismo, come abbiamo visto, pervadono trasversalmente il nostro pianeta, proprio grazie al globalismo.

Il predominio degli Usa e dei suoi alleati è già incrinato, ma ancora non si delinea all'orizzonte un modello di sviluppo economico alternativo. Forse appariranno più modelli economici. Il mondo è politicamente multipolare, ma ancora non lo è economicamente.

Il globalismo ha cambiato volto e natura. I suoi centri tendono a essere molteplici, si regionalizzano, costruendosi intorno a varie strutture integrazionistiche regionali o macroregioni. L'eliminazione delle barriere commerciali e le standardizzazioni, che prima veniva applicata a livello globale, sopravvive al livello regionale. Come prima conseguenza vediamo l'evoluzione delle catene produttive e logistiche, destinate a essere ricollocate geograficamente vicino ai consumatori.

Un altro fenomeno interessante è l'aumento del ruolo dello Stato nell'economia, che, durante la pandemia, si è materializzato soprattutto con finanziamenti anche a fondo perduto e facilitazioni fiscali alle aziende pubbliche e private da parte dei vari Governi e delle Banche centrali. In Russia, tra l'altro, l'intervento statale ha permesso di limitare considerevolmente le perdite del Pil nel 2020.

Ma questi processi non sono lineari.

Le macroregioni che si sono costituite tendono a chiudersi verso la concorrenza esterna per sviluppare al loro interno un mercato unificato con regole e standard comuni. Mi riferisco all'America del Nord (Usa, Canada e Messico), Cina, Unione Europea.

Con l'Amministrazione Trump abbiamo assistito a una politica economica per molti versi protezionistica, volta a reindustrializzare gli Stati Uniti, mantenendo la leadership finanziaria mondiale. Ma la pandemia ha azzerato perfino l'euforia di Wall Street.

La nuova Amministrazione Biden, contrastata e contestata anche giuridicamente dalla quasi metà degli elettori americani, si basa su forze politiche e sociali eterogenee. Essa tende a rilanciare l'egemonia globale e incontrastata degli Usa. Il suo tentativo di promuovere l'alleanza delle cosiddette democrazie del mondo, contrapponendole ai Paesi cosiddetti non democratici, mira a una radicale e rapida trasformazione ecologica e tecnologica, la quale oggi teoricamente è possibile realizzare soltanto nei Paesi avanzati, che dispongono di risorse finanziarie adeguate. I Paesi in via di sviluppo in tal modo verrebbero ignorati e inibiti all'accesso ai mercati occidentali e alla prosperità.

Ovviamente non è difficile contestare la connotazione ideologica e strumentale del concetto di democrazia invalso nel linguaggio politico contemporaneo e imposto dallo schieramento atlantico ed europeo. Non dimentichiamo che il governo "popolare" di Pericle per 30 anni (462-430) alla guida della città di Atene era bollato dai suoi avversari come un sistema liberticida. E che nel periodo greco-romano **demokratia** significava "il dominio **sul** popolo" (o sull'intera comunità). Il concetto e il termine di democrazia vanno storicizzati e fondati su basi politiche e sociali certe. Ma temo che questa divagazione ci porti fuori del nostro tema.

Ritornando agli Usa, si ha la sensazione che la presente Amministrazione sarà debole. La società americana e la sua classe dirigente sembrano profondamente spaccate non tanto sulla volontà di assicurare al Paese il dominio incontrastato a livello internazionale, ma sul modo per realizzarlo. Una situazione simile probabilmente si era verificata al tempo della Guerra civile americana tra il Nord e il Sud un secolo e mezzo fa.

Come spesso è accaduto, non si esclude che la gravità della situazione sociale ed economica degli Stati Uniti si accentui a tal punto da indurre le *lobbies* di cercare una via di uscita attraverso guerre commerciali o addirittura conflitti locali. Questo è un rischio reale.

Un altro rischio è legato ai programmi straordinari del sostegno economico varati da **Trump** (circa 3 trilioni di Usd) e da **Biden** (1,9 trilioni di Usd), che se non saranno impiegati tempestivamente nell'economia reale, potranno causare una vampata inflazionistica, che potrebbe propagarsi fuori dei confini Usa. Intanto si registra un "serio problema infrastrutturale", secondo Larry Fink, Ceo di Blackrock, il quale aggiunge: "che sia un ponte o un aeroporto, le cattive condizioni [negli Usa] rispetto a quello che si vede in Europa e in Asia sono evidenti". E così conclude la sua recente intervista al quotidiano *Repubblica* del 16 aprile scorso: "Non abbiamo una rete elettrica nazionale. E le divisioni sociali, le tensioni, crescono".

Come ho accennato, la crisi del neoliberismo è strutturale. È stata semplicemente anestetizzata da una creazione di moneta distribuita a fondo perduto e a pioggia in varie economie. Se analizziamo i saldi della Federal Reserve, della Banca Centrale Europea, della Banca Popolare Cinese e della Banca del Giappone, possiamo constatare che dal 2006 si sono moltiplicati per 6 volte. Mentre il debito globale, secondo *l'Institute of International Finance*, si attesta su 281 trilioni di Usd. Questo indica che la massa monetaria disponibile non viene iniettata nell'economia reale, ma si impiega principalmente nella speculazione finanziaria. Questi attivi di fatto sono tossici. Le borse crescono, gli azionisti brindano e i settori produttivi si spengono.

Anche la Cina sta vivendo una profonda trasformazione della propria politica economica, passando dalla priorità all'esportazione, in quanto *driver* della crescita delle aziende correlate, a quella del consumo interno e dello sviluppo del mercato nazionale. Le tensioni commerciali con gli Usa hanno accelerato questo *trend*, che si era manifestato da tempo. Già nel 2019 il volume delle merci trasportate tra la Cina e gli Usa via mare era diminuito del 2,5%, contraendosi ulteriormente per 4 volte nell'anno successivo. Il processo non è unilaterale. Con l'avvento della

Amministrazione Biden a Washington la percezione della Cina come sfidante principale al predominio americano non è cambiata.

D'altra parte gli investimenti di Pechino all'estero decrescono. Nel primo semestre del 2020 nei Paesi coinvolti dal programma *One Belt, One Road*, gli investimenti cinesi si sono fermati a 23,5 miliardi di Usd contro i 46,8 miliardi di Usd del primo semestre del 2019. Negli altri Paesi i finanziamenti di Pechino nello stesso periodo sono passati da 21,5 miliardi di Usd a 4,4 miliardi di Usd.

Un evento sul quale vorrei attrarre la vostra attenzione è avvenuto il 26 novembre del 2020.

Dopo 8 anni di trattative è stata costituita la più grande zona di libero scambio al mondo, **Regional Comprehensive Economic Partnership** (RCEP) che oltre che dai 10 Paesi dell'Asean e dalla Cina, è formata anche da Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda, che sono stretti alleati politici e militari degli Stati Uniti nella Regione. Ma gli Usa, pur essendo una potenza del Pacifico, sono assenti da questa **Partnership**, che ha il potenziale di diventare con circa 2 miliardi di abitanti il nuovo centro dello sviluppo mondiale.

Si noti che questa nuova struttura è nata in un momento quando altri centri di sviluppo perdono slancio. Guardiamo al Giappone, la cui economia è orientata all'esportazione, ma da un trentennio non esce da una situazione di stallo. La nuova struttura aggregativa con le varie agevolazioni a favore del commercio transfrontaliero, permetterà di accrescere i flussi commerciali con gli altri Paesi ad essa aderenti, in particolar modo con la Cina. Al tempo stesso sappiamo che Giappone e Cina sono rivali politicamente. Possiamo interpretare questo fatto come una conferma che la convenienza economica può minare gli accordi politici?

Certo, la realtà non può essere rappresentata in bianco e nero, si presenta complessa e densa di sfumature. Ma questa alleanza economica tra la Cina e alleati politici degli Usa potrebbe diventare una svolta estremamente interessante sul piano geopolitico. Deve farci comunque riflettere.

Quanto all'Unione Europea, essa tuttora vive difficoltà e frustrazioni a causa della pandemia sanitaria ed economica. Bruxelles e i governi nazionali sono sembrati

impreparati, smarriti e inefficienti dinanzi alla emergenza pandemica. La Commissione con il passare dei mesi ha cercato di prendere il controllo della situazione, ma i risultati non sono brillanti. Sulla stampa europea si manifestano segni di invidia verso i britannici, che, una volta sganciati dall'Ue dopo il Brexit, sembrano gestire con più efficienza la vaccinazione della loro popolazione. Ma in sostanza se Bruxelles piange, Londra non ride.

Tuttavia, vorrei subito tagliare corto sulle supposizioni di un possibile sfacelo dell'Unione Europea. Non è una prospettiva realistica. Si può, però, ipotizzare un ribilanciamento dei Governi dei Paesi aderenti all'interno dell'Unione.

In questo contesto è da segnalare l'atteggiamento di solidarietà europea della Germania, che, contrapponendosi ad Austria, Danimarca e Olanda che sostenevano un *Recovery Fund* essenzialmente composto da prestiti, finalmente ha dato la possibilità alla Commissione Europea di emettere di fatto dei titoli di debito sostenuti dal bilancio UE per 750 miliardi di Euro per elargire finanziamenti a fondo perduto ai Paesi più colpiti dal virus, come Spagna e Italia. Per una ventina di anni Berlino si era opposta alla emissione di titoli di debito garantiti solidalmente dall'Unione Europea. E anche in occasione della crisi dei debiti sovrani che, come abbiamo visto, ha messo in ginocchio l'economia della Grecia.

Malgrado le lentezze e le difficoltà burocratiche per realizzare il *Recovery Fund*, questa misura ha rafforzato l'integrazione europea.

L'Unione Europea dalla nuova Amministrazione americana subisce forti pressioni per allinearsi completamente con gli Stati Uniti, ma gli interessi economici delle aziende europee fanno pressioni per sviluppare i rapporti commerciali con la Cina e con l'Unione Economica Eurasiatica.

Il 30 dicembre 2020 Bruxelles e Pechino hanno firmato, dopo 7 anni di trattative, il **Comprehensive Agreement on Investment (CAI)**, un accordo bilaterale per gli investimenti che apre il mercato cinese alle imprese dei Paesi membri dell'UE. La Cina, del resto, l'anno scorso ha sorpassato gli Stati Uniti, diventando il primo partner commerciale dell'Unione Europea. Gli scambi commerciali UE-Cina hanno

raggiunto 586 miliardi di Euro, in crescita del 4,4%, mentre quelli con gli Usa si sono fermati a 555 miliardi di Euro (-10%).

Le scelte strategiche che verranno effettuate a Bruxelles disegneranno i contorni e le potenzialità non solo del ruolo geopolitico dell'Unione nel mondo in formazione, ma anche il proprio futuro economico. Cito, senza entrare nei dettagli, solo un esempio: in assenza del **Nord Stream 2** l'economia europea, soprattutto quella tedesca, perderà gran parte della sua competitività sui mercati mondiali.

Le conseguenze sono ovvie.

Ma non soltanto queste Macroregioni hanno un interesse particolare per l'economia globale. Segni di consolidamento sullo sfondo della crisi si intravedono nel mondo islamico, in America latina; e processi originali sono in corso in India, un altro Paese-Continente.

Nell'ambito dell'Unione Economica Eurasiatica si rafforzano le tendenze integrazionistiche, senza le quali i Paesi che vi aderiscono hanno minori possibilità di successo. Certo, l'instabilità politica in Armenia, Bielorussia e Kirghisia può inquietare. Anche la Moldavia che ha lo *status* di osservatore, vive momenti delicati. Ma si ha la certezza che questi Paesi sapranno superare le presenti difficoltà e ne usciranno rafforzati, con delle istituzioni più efficienti e con la consapevolezza della necessità di una integrazione regionale più organica. Questa diventa una condizione indispensabile per uno sviluppo economico equilibrato e pronunciato.

La Russia, rafforzata dal fatto di essere il motore della Unione Economica Eurasiatica, acquisisce un ruolo importante esaltato in parte da fattori geografici. La sua economia e le economie dei Paesi aderenti all'UEEA sono complementari con quelle dei Paesi ad Est e a Ovest di questa parte del mondo: sia per quanto riguarda la stessa struttura dell'economia, la produzione, i mercati, la domanda e l'offerta, sia per la possibilità di elaborare e promuovere congiuntamente nuove tecnologie e prodotti innovativi.

Il valore strategico della Federazione russa viene accentuato, inoltre, dalla sua funzione propulsiva all'interno della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO),

un'alleanza politica, economica e per la sicurezza eurasiatica, alla quale aderiscono anche la Cina, l'India e il Pakistan; e nell'ambito del *Bricst*, i cui membri sono Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e Turchia.

Una menzione speciale meritano i corridoi di trasporto, che assicurano la logistica del commercio e le forniture. Il recente blocco del canale di Suez ha dimostrato il bisogno di disporre di alternative viabili sulle rotte tra l'Asia Orientale e l'Europa. Le più evidenti sono le vie *onshore* attraverso la Russia e la Grande Via Marittima del Nord, che diventa sempre più praticabile e comoda. Anche senza tenere conto dell'incidente relativo al porta container Ever Given, i transiti navali, via i mari Artici lungo le coste russe, sono considerevolmente aumentati, passando da 697 nel 2019 a 1281 nel 2020. Si stima che l'itinerario da Shanghai a Rotterdam tramite il Grande Nord fa risparmiare circa il 20% dei costi e una settimana di viaggio rispetto all'utilizzo del Canale di Suez.

In pratica la Russia diventa un legame naturale tra l'Unione Europea e l'Asia Orientale, punto di riferimento per uno sviluppo armonioso e inclusivo dell'economia nello spazio tra l'Atlantico e il Pacifico.

Alla luce delle riflessioni precedenti si possono trarre alcune considerazioni:

1. Per superare la crisi strutturale e gli effetti disastrosi del neoliberismo, oggi vissuti e riconosciuti dalla maggior parte della popolazione mondiale, è urgente spezzare tempestivamente le catene geopolitiche e i pregiudizi ideologici. E **insieme nel quadro di una governance globale e multipolare** promuovere una rivoluzione culturale, etica ed economica che ci permetta di delineare un nuovo modello di sviluppo sociale e dell'economia globale, che metta al centro la dignità e i valori autentici dell'uomo. Soltanto con una **solidarietà globale** possiamo salvare il pianeta e la stessa umanità, emulando quella solidarietà dimostrata durante la Seconda guerra mondiale da Paesi profondamente divisi politicamente, economicamente e ideologicamente, che hanno saputo mettere da parte inimicizie e conflitti per unire le loro forze per sconfiggere un nemico comune e molto pericoloso: il nazismo. O seguendo un altro esempio significativo. Nella metà degli Anni Cinquanta del Novecento il mondo era minacciato dalla epidemia della

poliomielite. Allora, in piena guerra fredda, Americani e Sovietici cooperarono insieme per dare al mondo i vaccini **Solk** e **Sabin** contro quella tremenda malattia.

È urgente riformare profondamente le strutture, ormai obsolete e non rispondenti alla realtà odierna, dell'ONU, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. E affidare l'Agenda economica e sociale al G20, non limitandosi al ristretto G7.

2. **Insieme** dobbiamo comprendere che lo **Stakeholder Capitalism** è insufficiente senza un ruolo forte, deciso e proattivo dello Stato, che con la sua politica economica deve assicurare alla società civile efficienti strutture abitative, scolastiche, culturali e sanitarie, nonché una equa redistribuzione della ricchezza.

3. **Soltanto insieme** possiamo costruire una economia rispettosa dell'ambiente e dell'uomo. Oggi in Europa e nel mondo si enfatizzano, in qualche misura giustamente, la transizione ecologica e la transizione digitale, alle quali sono state assegnate ingentissime somme sia dalla Commissione Europea, sia dal Congresso degli Stati Uniti, sia in Russia, Cina, India, Giappone e in numerosi Paesi del mondo.

**Insieme** dobbiamo capire questo semplice concetto: credere che sostituendo il fotovoltaico al petrolio, l'eolico al carbone, il biogas al gas naturale, la plastica biodegradabile a quella fatta di petrolio, torneremo in armonia con l'ambiente, è un **errore che lascia le cose come stanno**, continuando a navigare verso la catastrofe solo a velocità più ridotta (**Federico Butera**, *Affrontare la diversità*, Edizioni Ambiente 2021). Il vero "Green New Deal" è **l'accordo fra umano e natura**. È un processo molto complesso da affidare a una **governance internazionale vasta e coesa** e scienziati veri, e non a una moda passeggera da pubblicizzare tramite giovanissimi e inconsapevoli testimonials. La Terra si è già molto ammalata nel corso dei tempi, l'ultima volta sembra sia stato 250 mila anni fa. Ma allora noi umani ancora non esistevamo. Ora invece ci siamo e potremmo attrezzarci. Se non saremo capaci di farlo, peggio per noi: **siamo solo lo 0,6%** delle specie viventi, e se spariamo non se ne accorgerà nessuno. Ma noi sappiamo che **insieme** ne saremo sicuramente capaci.



Per quanto riguarda lo sviluppo tecnologico e digitale, **insieme** sappiamo che esso, realizzando la quarta rivoluzione industriale, può produrre effetti positivi per la società intera. Ma, come ricordava **Socrate** per la scrittura *versus* il procedimento dialogico, la tecnica può rappresentare anche una forma di espropriazione dell'uomo. In questo senso, il filosofo indicava la scrittura con il termine **pharmakon**, che in greco ha un doppio significato, potendo indicare tanto la **medicina** quanto il **veleno**. Si evidenzia così l'ambivalenza di ogni tecnologia, il cui uso, per non essere tossico, richiede l'intelligenza della somministrazione e il governo responsabile dei mezzi.

Le tecnologie digitali pervadono tutti gli ambiti della nostra vita e ci obbligano a strutturare diversamente i processi mentali e le modalità di apprendimento e di relazione con il mondo. Esse possono essere usate per il controllo delle coscienze e per l'alienazione degli uomini, **ma al tempo stesso permettono di accrescere il sapere e farlo circolare, di potenziare i legami sociali e partecipare allo sviluppo delle idee.** Lo abbiamo sperimentato nel periodo della pandemia.

L'accelerazione tecnologica al contempo comporta **due rischi fondamentali**. Il primo è che le istituzioni sociali e politiche restino impreparate di fronte all'evoluzione tecnologica, **asservita al profitto e alla manipolazione del consenso**; il secondo, è che la pervasività della strumentazione digitale **indebolisca la consapevolezza critica e il discernimento delle coscienze**. Nella transizione tecnologica in sostanza **bisogna restare umani**.

Questa esigenza è vitale anche per la capacità cognitiva e creativa che dobbiamo impiegare per delineare un **orizzonte sociale ed economico oltre il neoliberismo**.

Oggi ci siamo incamminati verso la **superintelligenza artificiale**. Poniamoci la domanda: essa può essere sviluppata talmente da essere in grado di sostituire l'essere umano non solamente nel lavoro, nelle tecniche di videosorveglianza e nella ricerca scientifica, ma l'essere umano in quanto tale, vale a dire in quanto essere intelligente nei vari campi? Il primo a porsi questa questione fu il matematico britannico **Irving John Good** nel 1965, seguito nel 1993, quasi 30 anni dopo, da **Vernor Vinge**, professore di Scienze matematiche all'Università della California a San Diego. Il suo intervento in occasione del Simposio sponsorizzato

dalla NASA e dall'Istituto aerospaziale dell'Ohio "VISION-21 aveva il titolo evocativo *The Coming Technological Singularity: How to Survive in the Post-Human Era* e sosteneva che la creazione imminente della superintelligenza è **una singolarità nella storia umana**, esattamente come l'apparizione della vita rispetto a fenomeni chimici della materia inorganica, o l'avvento del pensiero e della coscienza che caratterizzano l'essere umano.

Secondo **Nick Bostrom**, direttore dello *Strategic Artificial Intelligence Research* a Oxford e direttore del *Future Of Humanity Institute (Superintelligenza.Tendenze, pericoli, strategie)*, è probabile che arriveremo a una superintelligenza o a una Intelligenza Artificiale generale tramite l'utilizzo di computer superveloci o di reti informatiche. In questo senso l'avvento dei **quantum computer**, ossia della computazione quantistica con l'aumento esponenziale della capacità, potrebbe costituire un **passaggio decisivo**.

L'avvento di una superintelligenza è stato raccontato da diversi scrittori, come **Harlan Ellison** (*Non ho la bocca e devo urlare*, 1965) e **Robert Harris** (*L'indice della paura*, 2011), dove si racconta rispettivamente di come la superintelligenza AM si imponga al genere umano, e di come un supercomputer destinato a trarre il massimo profitto dai mercati finanziari diventa autonomo dai suoi creatori e difende a ogni costo la sua stessa esistenza. Celebre è poi il computer HAL 9000 del film *Odissea nello spazio* di **Stanley Kubrick** e dell'omonimo romanzo di **Arthur Charles Clarke**. Questo ci rimanda alla memoria del rabbino di Praga Jehuda Löw ben Bezadel, che plasmò con l'argilla nel 1580 il **Golem**, che ben presto divenne tanto gigantesco e minaccioso da sfuggire al controllo e mettere a repentaglio la vita del rabbino stesso. Che non poteva più cancellare sulla fronte del Golem la **ae** della parola **aemaeth** (verità) impressagli alla nascita per condannarlo alla **maeth** (morte)].

Oggi il **tema di fondo** è la difficoltà degli esseri umani di interagire con questo tipo di superintelligenza e di controllarla. Questa tematica non appartiene solamente alla fantascienza, ma fa parte integrante della riflessione scientifica sulla superintelligenza. Lo stesso **Vinge** affermava che l'avvento della superintelligenza "avrebbe posto fine all'era umana".

Pertanto c'è la necessità che i nostri sistemi di Intelligenza Artificiale **debbono fare ciò che noi uomini vogliamo che facciano** e siano centrati **sull'essere umano, che unicamente ha la capacità di pensare e di avere la consapevolezza di sé.**

Ma tale necessità può essere realizzata pienamente a condizione che sia condivisa e gestita a livello globale senza steccati geopolitici dalla comunità scientifica, sociale e politica internazionale.

Siamo tutti sulla **stessa barca** della precarietà del tempo in un mare in tempesta. Siamo sulla **stessa Terra** sovrappopolata, deturpata e malata. Ma al tempo stesso viaggiamo nello **stesso Pianeta** attorno al Sole da dove già vediamo brillare le **stelle**. Buon viaggio e grazie della vostra paziente attenzione.

Antonio Fallico